

Gli aristocratici in città : considerazioni sul caso di Firenze (secc. XIII-XV)

Sergio Raveggi

Riassunto

Sergio Raveggi, Gli aristocratici in città : considerazioni sul caso di Firenze (secc. XIII-XV), p. 69-86.

Dal XII al XV secolo l'immagine della città di Firenze si trasforma radicalmente; nello stesso tempo, nei nomi e nel profilo sociale, si trasforma la sua aristocrazia. Seguire in parallelo questi due processi evolutivi è significativo per la comprensione del duplice fenomeno. Già alla fine del XII secolo, quando la presenza del ceto dominante nell'ambito della città è attestata dalle torri, possiamo notare come queste siano dislocate per tutto il tessuto urbano, anche se alcune zone - corrispondenti soprattutto al centro geometrico della città - mostrano una maggiore concentrazione. Questa tendenza si conferma come costante anche nei due secoli seguenti ; del resto lo stesso tradizionale modo di accedere alle cariche pubbliche, che avviene sempre sulla base di rappresentanze rionali, fa sì che il ceto di governo abiti in maniera uniforme in tutte le grandi circoscrizioni cittadine, e all'interno di ciascun quartiere in prevalenza nelle parrocchie più centrali. Non valgono a determinare un'inversione di tendenza né il grande ampliamento delle mura urbane, compiuto nel 1333, né la grande crisi demografica della seconda metà del Trecento; il tenace radicamento degli aristocratici ai luoghi delle loro avite dimore e la scelta di vivere topograficamente uniti per gruppi consortili si stemperano solo nell'inoltrato Quattrocento : quando Firenze cessa di fatto di essere una repubblica ...

Citer ce document / Cite this document :

Raveggi Sergio. Gli aristocratici in città : considerazioni sul caso di Firenze (secc. XIII-XV). In: D'une ville à l'autre. Structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes (XIIIe-XVIe siècle) Actes du colloque de Rome (1er-4 décembre 1986) Rome : École Française de Rome, 1989. pp. 69-86. (Publications de l'École française de Rome, 122);

https://www.persee.fr/doc/efr_0000-0000_1989_act_122_1_4590

Fichier pdf généré le 29/03/2018

SERGIO RAVEGGI

GLI ARISTOCRATICI IN CITTÀ : CONSIDERAZIONI SUL CASO DI FIRENZE (SECC. XIII-XV)

Quale sia stato lo sviluppo urbanistico fiorentino dalle origini al Quattrocento è cosa – almeno a grandi linee – risaputa¹. La Firenze città di pietra e città di uomini conosce una crescente accelerazione alle proprie fortune a partire dalla metà del XII secolo, con un certo ritardo rispetto a molti altri centri comunali, ma nel volgere di pochi decenni ha già colmato tutte le distanze e si qualifica a buon diritto nel ristretto novero delle principali città italiane. Le tappe del suo sviluppo demografico e urbanistico sono contrassegnate dal progressivo dilatarsi dei circuiti murari. La prima cerchia dell'età comunale (che costituiva in realtà la quarta della sua storia, dopo quella romana, quella bizantina e quella carolingia) fu edificata dal 1173 al 1175 e si estendeva per circa tre chilometri e mezzo tutelando una superficie di circa 97 ettari nella quale vivevano all'inizio del XIII secolo forse 40.000-50.000 cittadini². Malgrado che costituisse un notevole ampliamento rispetto alla città altomedievale, questo spazio si dimostrò sufficiente per non più di due o tre generazioni; già poco oltre la metà del Duecento si

¹ Per un'ampia trattazione si veda G. FANELLI, *Firenze architettura e città*, Firenze, 1973 e per un quadro sintetico R. FRANCOVICH, *Firenze*, in *Storia d'Italia*, VI, Torino, 1976, p. 303-314.

² Pur essendo sostanzialmente d'accordo con il Fiumi quando afferma che «è impresa estremamente difficile, e direi impossibile, congetturare lo stato delle anime a Firenze per l'epoca che precede il 1280» (e infatti il pendolo delle stime avanzate da vari studiosi oscilla dai 20.000 ai 50.000 abitanti nel primo Duecento), l'ipotesi relativamente più plausibile mi pare ancora quella formulata dal Santini – magari ridotta di qualche migliaio di unità – la quale del resto anche il Fiumi finisce con l'adottare (P. SANTINI, *Studi sull'antica costituzione del comune di Firenze*, rist. anast. Roma, 1972, p. 23; E. FIUMI, *Fioritura e decadenza dell'economia fiorentina*, Firenze, 1977², p. 85-87).

ritiene doveroso aumentare la superficie cintata in Oltrarno³; ma un trentennio dopo di fronte al fenomeno di una popolazione in eccezionale crescita (circa 100.000 abitanti sul finire del secolo si presume più o meno concordemente)⁴ si dà inizio alla nuova e definitiva costruzione della seconda cerchia comunale che si estende per un perimetro di otto chilometri e mezzo e racchiude una superficie di 630 ettari. Nel 1333, quando finalmente quest'opera è compiuta, lo spazio urbano risulta dunque sestuplicato. Progettate da una classe dirigente orgogliosa, che quasi a memoria d'uomo aveva visto la popolazione della città pressoché raddoppiare, queste nuove mura costituivano un atto di fede nella continuazione irreversibile nel tempo di un tale ritmo di sviluppo. Che come è noto non avvenne affatto, anzi. In conseguenza a ciò l'immagine complessiva di Firenze ne uscì trasformata, con una nuova larga area verde tra l'abitato e le mura, spazi destinati a campi e giardini in attesa (lunga attesa, che si protrarrà fino all'Ottocento) di divenire terreno fabbricabile. Nel volgere di due secoli insomma la città appare completamente trasformata (nella dimensione, ovviamente negli edifici e nel rapporto edificato-spazi verdi).

Un'analoga radicale trasformazione subisce la sua aristocrazia. Gioverà premettere, per evitare equivoci, che in effetti Firenze tra la fine del XII secolo e il Quattrocento è stata città borghese per eccellenza, il luogo dove molte famiglie «di popolo» conobbero i fasti del massimo potere economico e politico, egemoni sulla scena pubblica cittadina; poiché soprattutto di loro si dovrà parlare il termine «aristocratici» enunziato nel titolo può suonare improprio a qualcuno. L'ho usato comunque (come del resto fa la moderna sociologia) per motivi di brevità e di pregnanza; chiariamo in ogni caso che con questa definizione intendo riferirmi al senso etimologico, o se si vuole platonico, della parola: cioè voglio dire il patriziato, i cittadini più importanti nella loro epoca, i detentori del potere politico ed economico, la classe dirigente. Il che significa una quantità di famiglie e di personaggi alquanto larga

³ Sul problema della datazione delle mura cittadine in Oltrarno e sul genere dei lavori compiuti nel 1258 cfr. F. SZNURA, *L'espansione urbana di Firenze nel Duecento*, Firenze, 1975, p. 94-97.

⁴ Per limitarci alle stime formulate più recentemente, 95.000 abitanti ipotizza il Fiumi (*Fioritura e decadenza* cit., p. 87), 96.000 il Russel (J. C. RUSSEL, *Medieval Regions and their Cities*, Newton Abbot, 1972, p. 42), 110.000 de La Roncière (Ch. M. DE LA RONCIÈRE, *Florence centre économique régional au XIV^e siècle*, Aix-en-Provence, 1976, p. 693).

e non poi molto omogenea se ci soffermiamo ad indagarne le origini, la fisionomia sociale, i mezzi economici e soprattutto se si considera il rilevante ricambio che caratterizzò questa aristocrazia nell'arco dei tre secoli predetti; infatti per esemplificare al massimo un dato credo ormai abbastanza noto, ricordo che nessun gruppo familiare appartenente all'élite cittadina del primo Duecento continua a far parte dell'élite politica ed economica alla fine di quello stesso secolo⁵. E di quelle grandi famiglie di popolani grassi che sono alla guida della città nel suo periodo di maggior fulgore, appunto tra la fine del XIII e i primi decenni del XIV secolo, poche riescono a sopravvivere ancora con un'importanza e un ruolo simile alla fine del Trecento e meno nel corso del Quattrocento⁶, malgrado che formalmente scarsi siano stati i cambiamenti nella forma costituzionale dello stato. In conclusione dal Duecento al Quattrocento l'aspetto della città cambia quanto contemporaneamente cambia la sua aristocrazia, nei nomi, nei mezzi, negli ideali di vita. E nel genere delle dimore ovviamente.

Ripercorriamo le tappe di questa evoluzione. Firenze alle soglie del Duecento, quella corrispondente al periodo consolare e primo podestarile, è la città delle antiche consorterie e delle società delle torri, al cui vertice sta un'aristocrazia, per definirla con le parole di Sestan, «socialmente con un piede in città e un piede in campagna»⁷. Città fitta di edifici, era densamente popolata quasi in ogni sua parte giacchè con le mura portate a termine nel 1175 si erano inglobati numerosi e popolosi borghi sorti già da tempo lungo le strade d'accesso alle vecchie porte cittadine, e la crescita demografica continuava nel frattempo imponente. Per la prima volta con quel circuito di mura la città comprendeva una porzione di territorio anche nell'Oltrarno e conseguentemente mutò l'ordinamento amministrativo dai quattro antichi quartieri (Porta Duomo, Porta S. Piero, Porta S. Maria, Porta S. Pancrazio) in sestieri (Oltrarno, S. Pier Scheraggio, Borgo, S. Pancrazio, Porta Duomo, Porta

⁵ Sulla 'circolazione' della classe dirigente nella seconda metà del Duecento, con vari accenni anche all'aristocrazia urbana precedente, cfr. S. RAVEGGI, M. TARASSI, D. MEDICI, P. PARENTI, *Ghibellini, guelfi e popolo grasso*, Firenze, 1978.

⁶ Per rendersi conto del notevole ricambio e del ritmo delle partecipazioni nell'ambito del governo priorale dalle origini di questa magistratura al XVI secolo è sufficiente sfogliare volumi come quelli del priorista Mariani, ordinato cronologicamente per famiglie (ASF, *Manoscritti*, 248-253).

⁷ E. SESTAN, *Italia medievale*, Napoli, 1968, p. 254.

S. Piero). Chi voglia conoscere i nomi delle famiglie più importanti in questo primo periodo comunale può rifarsi ad una documentazione superstite alquanto avara e ai brani cronistici del Villani e del Malespini che enumerano dettagliatamente questo patriziato *d'antan*, non so con quanta completezza ed attendibilità (anzi sarei propenso a credere con vari anacronismi, perché il vanto di rivendicare l'antichità di una schiatta era ai loro tempi già molto diffuso)⁸. Nella città consolare si ha comunque l'impressione che non più di una cinquantina di potenti famiglie si alternino con frequenza nelle maggiori cariche politiche del governo cittadino; il Villani, dividendole secondo gli antichi quartieri ne attribuisce sette a Porta Duomo, dodici a Porta S. Piero, nove a S. Pancrazio e ben diciannove a Porta S. Maria; nessuna ad Oltrarno – il quale del resto stava appunto allora entrando a far parte della città murata – che «non avea in quelli tempi gente di lignaggio né di rinomo perocché e' non era della città antica, ma borghi abitati da vili e minute genti».

Se vogliamo credere alla testimonianza villaniana vi sarebbe dunque stata una sensibile maggioranza di casati d'antico lignaggio in Porta S. Maria; l'urbanizzazione di questa parte della città era avvenuta quasi del tutto solo con la precedente cerchia, quella cosiddetta carolingia. È possibile che nel corso degli ultimi due secoli qui avessero trovato spazi più larghi e vantaggiosi per insediarsi numerose famiglie emergenti agli albori dello sviluppo comunale; molti dei loro nomi (Uberti, Fifanti, Ormanni-Foraboschi, Sacchetti, Bostichi, Giandonati, Infangati, Buondelmonti, Pulci) rivestono in effetti un ruolo di primaria importanza nella storia comunale cittadina dalle origini della documentazione pubblica fino al Duecento inoltrato. Ed il primo scontro politico per il dominio della città di cui si conservi ricordo cronistico è appunto tra due famiglie di questo quartiere, gli Uberti e i Giandonati, nel terzultimo decennio del XII secolo⁹. Ma possiamo contare su un altro riscontro probatorio, per cercare di individuare gli insediamenti in città di questa aristocrazia primo duecentesca; Firenze caratterizza il suo profilo urbano in quest'epoca con una fitta selva di torri, che sono il segno e

⁸ Cfr. *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze*, a cura di P. Santini, in *Documenti di storia italiana*, 10, Firenze, 1895; Giovanni VILLANI, *Cronica*, ed. Magheri, Firenze, 1823, l. VI, cap. X-XIV; Ricordano MALISPINI, *Storia fiorentina*, a cura di V. Folliani, Firenze, 1816, cap. LII, CIII.

⁹ R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, I, Firenze, 1969³, p. 821-831.

la garanzia del potere per le famiglie che da sole o in società le possiedono¹⁰. Desumendo in gran parte dalle ricerche del Santini, del Davidsohn e del Carocci i dati ad esse relativi, Giovanni Fanelli, tra le varie altre meritorie carte tracciate, ha delineato anche una pianta dell'ubicazione delle torri medievali che costituisce un buon aiuto visivo per la comprensione del fenomeno¹¹. Ebbene, esse appaiono disseminate per tutta la città, anche se particolarmente nella parte più antica; aree di maggior concentrazione risulterebbero quelle del Mercato Vecchio e di Calimala, di S. Martino del Vescovo e appunto di Por S. Maria: ho detto risulterebbero, giacché il condizionale è d'obbligo quando si deve tener conto della lacunosità della documentazione¹², che comunque ci consente di conoscere l'esistenza di oltre duecento torri nell'area racchiusa dalla prima cerchia comunale; ed è questa una prova a suo modo lampante di quanto già fosse ampia la cosiddetta oligarchia dirigente e quanto fosse variegata la sua disposizione nel tessuto urbano. Rispetto a quelli che dovevano essere allora considerati i principali poli cittadini certo non può essere taciuto il fatto che le torri si segnalassero più fitte nella zona del Mercato, da sempre cuore topografico ed economico della città, sulla via di Calimala (l'antico *cardo maius* della città romana, dove ora si trovavano le botteghe della principale tra le arti

¹⁰ Sorte con finalità esclusivamente militari quasi sempre nei pressi delle abitazioni dei loro proprietari, che lì si arroccavano nelle frequenti occasioni di tumulti e guerre civili presidiando angoli di città strategicamente importanti, solo nel corso del Duecento (anche in conseguenza di quanto avevano progressivamente imposto i governi cittadini per abolirne il carattere di latente minaccia all'ordine pubblico) si ridussero quelle costruzioni ad abitazioni, finendo spesso con l'inglobarle in nuovi edifici: cfr. P. SANTINI, *Società delle torri in Firenze*, in *Archivio storico italiano*, 1887, p. 178-204.

¹¹ G. FANELLI, *Firenze architettura e città. Atlante*, p. 30-31.

¹² Oltre ai consueti dubbi di fronte ad una superstite documentazione scritta che quasi sempre non rende ragione che di una parte dell'esistito, si pensi a come nel corso dei secoli certe zone del centro fiorentino siano state completamente ricostruite, mentre altre abbiano mantenuto più o meno l'antico assetto e possano dunque mostrare ancor oggi le torri medievali, libere o inglobate in più recenti edifici ma in ogni caso discernibili. Comunque per la conoscenza della zona del mercato vecchio, divenuta «tabula rasa» nell'ultimo ventennio dell'Ottocento in conseguenza di un 'risanamento' urbanistico poi universalmente deprecato, ci si può giovare del fatto che essa fu largamente documentata prima della distruzione (si vedano per esempio studi quali quelli di G. CAROCCI, *Il mercato vecchio di Firenze*, Firenze, 1884 e *Il ghetto di Firenze e i suoi ricordi*, Firenze, 1886); ma così non avvenne ovviamente per altri interventi più antichi, come la trecentesca creazione di piazza della Signoria o l'edificazione *ex novo* di vari edifici religiosi e palazzi in età moderna.

cittadine) e in Por S. Maria, cioè in prossimità dell'antica porta che costituiva l'accesso in Firenze per chi attraversava quello che restò fino al 1218 l'unico ponte sull'Arno: ma l'impressione generale che se ne ricava – ripeto – è quella di una notevole, anche se non omogenea, presenza di torri un po' dovunque nell'antico abitato; e la spiegazione ce la può fornire, credo, l'analisi delle più decifrabili vicende seguenti.

Col Duecento infatti la documentazione si fa progressivamente più larga ed è relativamente più facile individuare dati di fatto e tendenze. Su un aspetto fondamentale ancorché abbastanza scontato vorrei soffermarmi. La città è, abbiamo detto, divisa amministrativamente in sestieri, che all'epoca della loro istituzione è credibile spartissero il territorio cittadino in porzioni grosso modo omogenee non solo e non tanto per superficie quanto per abitanti e per risorse. Ora noi abbiamo la certezza, fin da quando le fonti cominciano ad essere esplicite al riguardo, che ogni elezione o designazione di consiglieri e di governanti cittadini avviene rispettando sempre il principio di un'equanime rappresentanza di questi sei settori della città. La definitiva codificazione di tale principio avviene con l'affermazione del governo del popolo nel 1250 e poi (e per sempre finché Firenze resterà una repubblica) con l'istituzione del priorato nel 1282: ogni bimestrale collegio di priori era composto da sei membri, uno appunto per sesto; quando fu istituito il settimo e più autorevole membro, il gonfaloniere di giustizia (1293), veniva scelto da uno dei sei sestieri a rotazione. Quando nel 1343 si riformarono le suddivisioni circoscrizionali cittadine, dividendo Firenze in quartieri, il numero dei priori salì ad otto, cioè due per quartiere. Nello stesso modo anche per le altre due magistrature che affiancarono i priori nel terzo decennio del Trecento, cioè i Dodici Buoniuomini e i Gonfalonieri di compagnia, la scelta è sempre – anzi nel caso dei gonfalonieri dovremmo dire ancora di più¹³ – fatta sulla base delle ripartizioni territoriali. Così possiamo affermare che il ceto dirigente che è al governo cittadino per buona parte del Duecento e poi nei secoli successivi proviene da ognuna delle sei (poi quattro) grandi partizioni circoscrizionali fiorentine che forniscono ciascuna in ugual misura il personale politico. Una certa approfondita conoscenza di questi personaggi

¹³ Per la divisione primo-trecentesca della città in gonfaloni si veda *Statuti della Repubblica fiorentina. Statuto del Capitano del Popolo degli anni 1322-25*, a cura di R. Caggese, Firenze, 1910, l. V, rubr. 83 (p. 292-295).

mi fa altresì escludere che vi fossero caratterizzazioni e differenze socio-politiche marcate nell'insieme di questi uomini eletti sulla base della loro provenienza di sestiere o di quartiere; ricchissimi mercanti e artigiani medi o minori (quest'ultimi in misura alquanto più rarefatta, ovviamente) si alternano a rappresentare la loro parte di città più o meno nella stessa proporzione, probabilmente seguendo, grazie ai meccanismi elettorali, un criterio di dosaggio generale in grado di rendere nel corso degli anni abbastanza uniformi queste partecipazioni. Insomma : Oltrarno non fornisce governanti caratterizzabili come più popolani di S. Pier Scheraggio, così come del resto non pare esserci stato a suo tempo in maniera fortemente marcata un sestiere guelfo e uno ghibellino, uno dominato dalla fazione bianca e uno dalla nera, uno nel quale si segnalassero egemoni famiglie dell'antica aristocrazia magnatizia ed uno potenti famiglie popolari¹⁴.

Certo si può obiettare, con piena ragione, che si parla delle grandi suddivisioni della città, ciascun sesto contando tra fine Duecento e primi decenni del Trecento una porzione di popolazione assai rilevante, valutabile dai 10.000 ai 20.000 abitanti, cioè quanti altrove in quell'epoca sarebbero bastati a qualificare un agglomerato urbano come città di medie dimensioni. Nei fatti queste sei porzioni di città per molti aspetti sono strutturate come comunità a sé stanti. Ad eccezione di Oltrarno, che è ben distinta per la sua posizione geografica al di là del fiume, le altre unità amministrative hanno confini a prima vista labili, che in qualche caso non segnano neppure le linee della grande viabilità citta-

¹⁴ Si veda, a proposito delle famiglie magnatizie, l'elenco presente nella quindicesima rubrica del IV libro dello *Statuto del Podestà* del 1325 (*Statuti della Repubblica fiorentina*, a cura di R. Caggese, vol. II, p. 319-321), dove risultano sette casati magnatizi in Oltrarno, diciannove in S. Pier Scheraggio, otto in S. Pancrazio, undici in Borgo, nove in Porta Duomo, sette in Por S. Piero : si distacca numericamente di molto S. Pier Scheraggio, ma una certa conoscenza della cittadinanza del tempo ci permette agevolmente di rilevare come molte famiglie citate di questo sesto fossero ormai alquanto decadute quanto a consistenza di uomini e di mezzi, cosicché la loro presenza appare molto più in riferimento al passato che al presente. Lo stesso discorso vale per l'élite popolare che si segnala col maggior numero di presenze negli incarichi priorali dal 1282 al 1343 : agli Altoviti e agli Acciaiuoli di Borgo corrispondono gli Strozzi e i Becchenugi di S. Pancrazio, gli Albizzi e i Ricci di Por S. Piero, i Baroncelli e i Peruzzi di S. Pier Scheraggio, i Medici e i Cerretani di Porta Duomo; minori presenze risultano avere semmai i principali casati popolari d'Oltrarno (Canigiani, Machiavelli, Corsini ecc.), dal novero dei quali le leggi antimagnatizie hanno depennato famiglie in realtà d'origine popolare e mercantile come i Bardi e i Mozzi.

dina¹⁵. Eppure ognuna ha le proprie famiglie eminenti, i propri luoghi di culto, i propri mercati e i propri spazi d'incontro, le proprie corti di giustizia, la propria leva militare, il diritto-dovere di autogestirsi nel pagamento di molte delle imposte dovute al comune.

Ogni sestiere (od ogni quartiere) ha dunque le proprie famiglie eminenti, i propri aristocratici tradizionalmente designati a rappresentarlo, che costituiscono con la loro frequente presenza negli organi del governo cittadino un punto di riferimento, talvolta costante per generazioni, del distretto civico dove vivono, giacchè secondo gli ordinamenti comunali essi partecipano al governo innanzitutto come esponenti di quella porzione circoscrizionale e poi come rappresentanti di se stessi e del proprio clan consortile. Nessuno è così ingenuo da credere che nella realtà il potere personale e familiare non avesse naturalmente un peso di gran lunga predominante: ma doveva passare quasi sempre attraverso le maglie del quartiere. In conseguenza a ciò, sia gli esponenti di grandi casati (la larghezza numerica dei cui membri finiva comunque spesso per minarne la concordia interna), sia intraprendenti uomini nuovi tesi a realizzare il piano di fondare una 'dinastia' familiare che avesse uno stabile posto nell'ambito della classe dirigente cittadina, sia singoli personaggi non tanto potenti in sè quanto come esponenti nel loro tempo dell'élite di un'arte, tutti costoro sono in concorrenza per occupare quegli spazi politici che la costituzione fiorentina consente a ciascuna circoscrizione amministrativa nell'ambito del governo comunale, e dunque sorgono all'interno di ognuno di questi settori tensioni e lacerazioni, facilmente presumibili, per quelle che Dino Compagni chiamava, con fiero biasimo, «gare d'uffici».

Contributi recenti hanno sottolineato l'importanza che nel ristretto ambito della «vicinia» avevano i rapporti con consorti e conoscenti, particolarmente nel Quattrocento¹⁶; per parte mia vorrei invitare a riflettere anche sul rovescio della medaglia, certo molto più tangibile nel comune due-trecentesco, cioè a come in realtà, oltre che vincoli

¹⁵ Cfr. G. FANELLI, *Firenze*, cit., *Atlante*, p. 24, tav. 114.

¹⁶ C. KLAPISCH, «*Parenti, amici e vicini*»: il territorio urbano d'una famiglia mercantile nel secolo XV, in *Quaderni storici*, 1976, p. 953-982; F. W. KENT, *Household and Lineage in Renaissance Florence*, Princeton, 1977; R. WEISSMAN, *Ritual Brotherhood in Renaissance Florence*, New York, 1982, part. p. 1-41; F. W. KENT, *Il ceto dirigente fiorentino e i vincoli di vicinanza nel Quattrocento*, in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, Firenze, 1987, p. 63-78.

solidaristici, la vicinanza tra schiatte di rango provocasse molto spesso scintille di dissidi che in qualche caso potevano poi arrivare a coinvolgere l'intera città. L'esempio più clamoroso, quello della guerra civile innescata dall'odio tra Cerchi e Donati, acerrimi vicini di palazzo, è così noto che non vale qui la pena di soffermarsi; ma un sommario censimento delle rivalità e delle faide tra famiglie che contraddistinguono la storia fiorentina tra XIII e XIV secolo segnala quasi sempre contrapposti gruppi familiari dello stesso sesto, talvolta della stessa parrocchia: Velluti contro Mannelli in Oltrarno¹⁷, Falconieri contro Visdomini in Por S. Piero¹⁸, Girolami contro Bordoni e Becchenugi in S. Pancrazio¹⁹, Medici contro Alfieri Strinati in Porta Duomo e così via²⁰. Questo discorso porterebbe lontano, finendo con l'esulare dal tema della relazione; quel che conta ora è aver chiarito che molto spesso è per la conquista o l'accrescimento di questo spazio vitale di potere all'interno della propria circoscrizione che si accendono le lotte primarie in seno all'aristocrazia.

Il radicamento al luogo d'origine, l'attaccamento alle antiche mura domestiche, che certo possono essere ingrandite o rinnovate, ma finché è possibile sempre nello stesso luogo perché quella è la porzione della città che spetta, sembrano essere una costante della quasi totalità delle famiglie dell'élite fiorentina²¹; così riflettendo su questo forte attaccamento – anche fisico – alle tradizioni avite, in buona sintonia con l'idea anche stereotipa che abbiamo dell'aristocrazia medievale e dei suoi ideali di vita, può ritenersi soddisfatto lo storico della mentalità; per i concretisti dobbiamo comunque nel contempo affermare che in una situazione di tanta spinta densità di popolamento sarebbe stato in verità difficile ai larghi clans familiari che dell'unione, anche topografica,

¹⁷ *La Cronica domestica di messer Donato Velluti*, a cura di I. Del Lungo e G. Volpi, Firenze, 1914, p. 10 sgg.

¹⁸ ASF, *Provvisioni. Registri*, 11, cc. 1v-3r (1307).

¹⁹ ASF, *Provvisioni. Registri*, 14, cc. 31v-32v (1308).

²⁰ Neri STRINATI, *Cronichetta*, in PACE DA CERTALDO, *Storia della guerra di Semifonte*, Firenze, 1753, p. 112-113.

²¹ Per alcuni significativi esempi sull'attaccamento al luogo di residenza originaria tratti dalla memorialistica fiorentina trequattrocentesca cfr. L. PANDIMIGLIO, *Casa e famiglia a Firenze nel basso Medio Evo*, in *La Cultura*, 1985, p. 304-327; e su questo costume ancora ben vivo nel Quattrocento di voler risiedere in nuovi palazzi ma edificati nei luoghi consueti cfr. R. GOLDTHWAITE, *Private Wealth in Renaissance Florence: a Study of four Families*, Princeton, 1968, p. 33-34 e F. W. KENT, *Il ceto dirigente*, cit., p. 64.

fecero a lungo un requisito essenziale della loro forza, trovare altrove nel centro cittadino spazi sufficienti per un compatto insediamento *ex novo*. Perchè in effetti le famiglie che contano abitano in tutti i sestieri, ma nelle parrocchie (ossia nei cosiddetti «popoli») più centrali e nevralgici.

Il centro cittadino sul finire del Duecento, quando ci si accinge a realizzare l'ultima, amplissima, cerchia di mura, si può considerare tutta quella porzione di città che al di qua dell'Arno è racchiusa da una sorta di circonvallazione esterna²², che parte dal Ponte alla Carraia e seguendo il tracciato di quelle che erano state le antiche mura della città arriva al Ponte Rubaconte (oggi alle Grazie); e in Oltrarno poteva ormai parimenti considerarsi parte del centro cittadino, dopo oltre un secolo di fortunata espansione demografica ed economica, almeno la zona immediatamente al di là del Ponte Vecchio. In quest'ambito avevano le loro case e i loro palazzi tutte le antiche schiatte magnatizie superstiti, ovviamente; ma qui avevano la residenza anche la grandissima maggioranza di quelle famiglie che tra XIII e XIV secolo si qualificavano come la nuova classe dirigente.

Una paziente ricerca, volta a determinare il luogo di residenza parrocchiale dei priori in carica nel sessantennio tra il 1282 e il 1342, mi ha permesso finora di individuare la provenienza di un po' di più dell'80% di questi personaggi. Lo scopo era quello di riuscire a stabilire se, quanto e quali tra queste parrocchie, che sono le più piccole unità dell'organismo cittadino, fossero per così dire 'meglio' abitate di altre. Ed in questo caso effettivamente l'indagine ha fornito risultati che correggono e precisano il quadro di una città equanimente rappresentata in ogni sua componente topografica negli organi di governo.

Ogni sestiere ha parrocchie che offrono un numero sensibilmente maggiore di priori e di converso parrocchie che in qualche caso sembrano non avere in questi decenni neanche l'onore di un rappresentante²³. Così Oltrarno fornisce i propri priori al governo cittadino soprat-

²² F. SZNURA, *L'espansione urbana*, cit., p. 85-91.

²³ Perchè questa indagine avesse valore assoluto è ovvio che bisognerebbe conoscere almeno con buona approssimazione l'estensione territoriale di ogni singola parrocchia e soprattutto il numero dei suoi abitanti. Ciò non è purtroppo possibile per questo periodo e lo sarà solo, con qualche approssimazione, a partire dai dati del catasto del 1427: ma troppe situazioni erano nel frattempo mutate per poterci basare su questi dati posteriori di oltre un secolo.

tutto dalla parrocchia di S. Felicità e in misura minore da S. Felice, da S. Iacopo, da S. Niccolò e giù a scendere, fino ai periferici popoli di S. Maria in Verzaia e S. Piero Gattolini che non ne contano alcuno²⁴.

Il discorso può ripetersi più o meno per gli altri sestieri: in Borgo, che conta solo cinque parrocchie, su 352 priori dei quali si è ricostruita la provenienza parrocchiale oltre il 50% proviene dal popolo di Ss. Apostoli, appena il 5% da S. Lucia Ognissanti²⁵. In S. Pancrazio i personaggi che godono dell'onore del priorato risultano soprattutto risiedere nell'omonimo popolo di S. Pancrazio, mentre la parrocchia più estrema dell'abitato – e di più recente anche se poi rapida fortuna insediativa –, S. Maria Novella, comincia a fornire propri esponenti solo sul finire del Duecento²⁶; e così via. Piuttosto è particolare in questo senso la vicenda del sesto di S. Pier Scheraggio; anche qui la parrocchia omonima, posta al centro della circoscrizione, è di gran lunga la più rappresentata fra le undici che lo compongono, ma con l'inoltrarsi del Trecento crescente è l'importanza che paiono assumere popoli più periferici, come S. Remigio, S. Iacopo tra le fosse, S. Simone; la spiegazione è comunque agevole: proprio in quegli anni si procedeva all'esproprio e alla demolizione di una parte notevole dell'abitato di fronte al Palazzo

²⁴ Su 433 incarichi priorali relativi al sesto d'Oltrarno conosciamo la provenienza parrocchiale di 331 eletti: di essi 116 provengono da S. Felicità, 71 da S. Felice, 41 da S. Iacopo, 33 da S. Niccolò e 31 da S. Frediano. Ancor meno da S. Giorgio (11), S. Maria Soprarno (8) e S. Lucia dei Magnoli (6) per i quali popoli comunque vale senza dubbio la giustificazione dell'assai ridotto numero di abitanti.

²⁵ 178 sono infatti i priori provenienti dal popolo di Ss. Apostoli (e tra di loro gran parte avranno membri di casati come gli Altoviti, gli Acciaiuoli, i del Guazza Olivieri, i Della Badessa, i Fantoni Angelotti, i Bonaiuti Stefani), 94 quelli del popolo di S. Trinita (tra di loro gli Ardinghelli, i Paradisi, gli Spini, i Compagni, gli Aldobrandi Bellincioni, i del Forese), 38 dal popolo di S. Stefano al Ponte (Baldovinetti, Ciurianni, Scilinguati), 23 da S. Maria sopra Porta (Siminetti, Pesci ecc.); il primo priore del popolo di S. Lucia Ognissanti risulta essere nell'aprile 1300 Guido di Ubaldino della famiglia dei Mori da Signa, di relativamente recente immigrazione, la quale famiglia parteciperà in questo periodo per dieci volte al priorato sulle 18 complessive che vedranno in carica rappresentanti del loro popolo.

²⁶ Tra i nove popoli che facevano parte del sesto di S. Pancrazio quello omonimo conta infatti il 39% dei priori dei quali conosciamo la residenza (e fra questi membri di famiglie quali i Girolami, i Ristori del Barone, gli Orlandini, i Minerbetti). Il primo esponente del popolo di S. Maria Novella pare comparire invece nel 1297 (Corso Borghi). Va altresì notato come il casato popolano di gran lunga più importante del sesto, gli Strozzi, abitanti soprattutto nei contigui popoli di S. Miniato tra le torri e S. Maria Ughi, paiono egemonizzare del tutto la rappresentanza nei governi priorali della prima parrocchia.

dei Priori per dare inizio all'erigenda Piazza della Signoria; e dunque una parte rilevante della popolazione, anche agiata e importante, veniva sospinta verso la periferia²⁷.

Era questa una trasformazione a cui per forza bisognava adeguarsi. Ma una significativa resistenza alle spontanee innovazioni per quanto riguardava il luogo delle loro dimore private fu dimostrata dagli aristocratici fiorentini in quegli stessi anni.

Stava finalmente compendosi quell'ultima cerchia di mura che dilatava gli spazi cittadini. Grazie ad essa l'antica città dal profilo tutto verticale, la città delle torri, delle anguste strade, e dei chiassi, tanto sovrappopolata che doveva contare negli ultimi decenni del Duecento una densità di più di 8000 abitanti per kmq, la città caratterizzata da un'incredibile promiscuità di ceti sociali²⁸, aveva finalmente la possibilità di allargarsi, di dare respiro e sfogo al proprio assetto. Poteva essere l'occasione per abbandonare il centro, caotico, in varie parti malsano²⁹, pericoloso per gli incendi fortuiti e dolosi e per i tumulti, e

²⁷ Su questa lunga operazione urbanistica compiuta dal comune cfr. C. FREY, *Die Loggia dei Lanzi*, Berlino, 1885.

²⁸ Un'ulteriore eloquente prova della promiscuità sociale consueta nella città medievale offre quel manoscritto del 1305 che contiene un censimento delle case e delle botteghe concesse in affitto in tredici popoli fiorentini (alcuni centrali, altri periferici) recentemente studiato da Sznura e da un'équipe da lui guidata. Per una prima informazione cfr. F. SZNURA, *Note su un censimento di locazioni per la 'Gabella pensionum' a Firenze nel 1305*, in *Studi e ricerche*, 1, 1981), p. 201-217; l'interesse del manoscritto è comunque per molteplici aspetti tale che confidiamo nell'annunciata edizione integrale della fonte.

²⁹ Non è infatti che molte dimore aristocratiche situate nel centro cittadino fossero lontane o isolate dai luoghi meno salubri della città. Che cosa dovesse essere la vita quotidiana nella zona del mercato vecchio ce lo descrive con toni molto vivi Antonio Pucci, eppure abbiamo già avuto modo di accennare come lì nei pressi avessero residenza varie famiglie di rango, dai Medici ai Tosinghi, dai Tornaquinci ai Caponsacchi, dagli Amieri ai Brunelleschi. Altra zona sicuramente insalubre, come dimostra una petizione congiunta degli abitanti dei popoli di S. Michele Visdomini, S. Maria in Campo, S. Procolo, S. Benedetto e S. Pier Maggiore, presentata ai consigli cittadini nel 1296, era quella dove i tintori usavano gettare per strada l'acqua putrida e fetida usata per il loro lavoro; si stabilisce di prendere provvedimenti, ma la situazione non dovette mutare di molto se nel 1319 una delle più importanti e ricche famiglie cittadine, gli Albizzi, chiedono ed ottengono di costruire a loro spese una fogna in grado di ovviare agli stessi inconvenienti (G. PAMPALONI, *Firenze al tempo di Dante. Documenti sull'urbanistica fiorentina*, Roma, 1973, p. 156-159). O ancora: nel 1321 si cerca un rimedio al continuo ristagno delle acque che allagano le strade nella zona cittadina tra S. Croce e la porta di S. Pier Scheraggio (*ibid.*, p. 165-167): lì abitavano gli Alberti del Giudice; e vari altri esempi potrebbero essere addotti.

costruire con agio signorili palazzi nei nuovi terreni conquistati alla città. Ma ciò non avvenne, se non in tempi lunghi e per episodi, sia pure di grande rilievo. La prima impressione è che ciò non avvenisse per una sorta di *horror vacui* del patriziato, al quale dovette a lungo dispiacere l'isolamento, ancorchè splendido, dai luoghi consueti dove pulsava più forte la vita della città (e che come tali conveniva continuare a presidiare), la difficoltà a ricostruirsi altrove quella rete di rapporti a cui abbiamo già accennato, quel senso insomma di emarginazione che era portato a sentire chi scegliesse la nuova periferia urbana, di solito riservata alle abitazioni per uomini di condizione modesta, spesso da poco inurbati³⁰. Fa prova di una buona parte di questi aspetti quanto scrive Donato Velluti, membro di una famiglia che si comportò altrimenti, trasferendosi sul finire del Duecento dal canto dei «Quattro Pao- ni» (nel borgo di S. Iacopo Oltrarno, poi detto dei «Quattro Leoni») a dove attualmente è l'incrocio tra via Maggio e via dei Velluti. I mordaci fiorentini li schernivano: «Vedi ov'e'Velluti sono iti ad abitare...»: eppure l'entità del trasloco, come si può ancor oggi verificare, era stata inferiore a un centinaio di metri³¹.

Certo è comunque che una delle ragioni maggiori del mancato decentramento dell'aristocrazia sia stata la brusca inversione di tendenza dell'andamento demografico cittadino, già incline alla decrescita dopo i primi decenni del XIV secolo e poi pressoché sceso a picco nella seconda metà del Trecento e nel primo Quattrocento – soprattutto in conseguenza delle cicliche ondate di peste – con la popolazione che arrivò a ridursi, nel terzo decennio del XV secolo a circa 37.000 abitanti³². Nella città spopolata, spopolata anche nel centro, era dunque relativamente facile per i superstiti abbienti trovare spazi più o meno limi- trofi alla propria tradizionale dimora per costruire *ex novo* o rimodel- lare in forme più ampie ed agiate le proprie abitazioni.

Da quando si allargarono gli spazi cittadini, o comunque da quan- do divenne molto più facile per una potente famiglia conquistarsi nuo- vo spazio, ebbe inizio la lunga stagione dell'edificazione dei palazzi. Il Fanelli ne censisce almeno una cinquantina del Trecento, tra edifici nuovi o fortemente ristrutturati, e settantaquattro nel corso del Quat-

³⁰ Cfr. F. SZNURA, *L'espansione urbana*, cit., p. 140-141 e per l'epoca seguente S. K. COHN, *The Laboring Classes in Renaissance Florence*, New York, 1980, p. 119-121 e *pas- sim*.

³¹ *La cronica domestica di messer Donato Velluti*, p. 5-9.

³² D. HERLIHY-C. KLAPISCH, *Les Toscans et leurs familles*, Parigi, 1978, p. 183.

trocento³³. Dove sorgono? Per la quasi totalità dei palazzi trecenteschi la sede è ancora quella parte della città che abbiamo definito l'ormai tradizionale centro storico; solo nel Quattrocento – nel tardo Quattrocento soprattutto – assistiamo a vari esempi significativi di decentramento. Eppure al dilatarsi degli insediamenti aristocratici nello spazio urbano avrebbe potuto contribuire anche la nuova suddivisione della città in quartieri, voluta nel 1343 dagli abitanti di Oltrarno³⁴. Con essa la rappresentanza politica nel governo cittadino per aree topografiche non c'è dubbio che dovesse risultare più equa; e inoltre, almeno in teoria, non c'è dubbio che consentisse più ampie possibilità a chi avesse voluto abbandonare il proprio antico luogo di residenza continuando però a far parte del proprio tradizionale collegio elettorale.

Poco meno di un secolo dopo il catasto del 1427 offre un quadro pressochè completo della società fiorentina, anche per quanto riguarda il genere delle dimore e la loro ubicazione. Non è questa la sede per scendere in dettagli; ci limiteremo perciò a notare in breve permanenze e novità rispetto a quelle tendenze di fondo delle quali abbiamo trattato. La città è dunque divisa in quartieri, ed ogni quartiere in quattro

³³ G. FANELLI, *Firenze*, cit., *Atlante*, p. 35, 51. Del resto le lunghe e orgogliose elencazioni di Benedetto Dei nella seconda metà del Quattrocento stanno a provare quanto fosse diffuso e fonte di compiacimento questo fervore edilizio nel patriziato della sua epoca (cfr. BENEDETTO DEI, *La cronica*, a cura di R. Barducci, Firenze, 1984; G. C. ROMBY, *Descrizioni e rappresentazioni della città di Firenze nel XV secolo*, Firenze, 1976).

³⁴ Questa decisione è per vari aspetti assai significativa. Come ci narrano i cronisti gli abitanti di Oltrarno vogliono che da allora in avanti la città sia divisa non più in sestieri ma in quartieri e lo chiedono con «buone e reverenti parole e anche con minacciate». La minaccia è che, se ciò non avverrà, sono pronti a tagliare i ponti (nel senso letterale del termine) e a fare città per conto proprio: ricatto sicuramente demagogico e paradossale, ma che a suo modo conferma quanto abbiamo avuto modo di dire circa la tradizionale vocazione all'autonomia di ciascun sestiere. Le «buone» argomentazioni invece si rifanno ad una stringente logica: è iniquo che loro, che per territorio e popolazione rappresentano ormai quasi un terzo della città (e pagano in proporzione a ciò le imposte comunali), debbano continuare a godere solo di un sesto degli uffici. E poi, sembra aggiungessero, se davvero si aspira al mantenimento di una repubblica, si consideri come nei sestieri più piccoli poche famiglie finiscano col tiranneggiare, e come al contrario, se la città fosse divisa in quartieri, gli stessi dovrebbero giocoforza spartire il potere con altri loro pari, reciprocamente elidendosi le opportunità di incontrastato predominio (*La cronaca domestica di messer Donato Velluti*, p. 164-165; GIOVANNI VILLANI, *Cronica*, XII, 8; MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, *Cronaca fiorentina*, a cura di N. Rodolico, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XXX, parte I, p. 210).

gonfalon, i quali, sorti in origine come organizzazione politico-militare rionale del popolo, hanno ormai assunto un significato essenzialmente amministrativo-fiscale. Di dimensioni territoriali molto diverse tra di loro, questi gonfalon, se si escludono i quattro più piccoli e centrali (il 'Carro' in S. Croce, la 'Vipera' e il 'Leon Rosso' in S. Maria Novella e anche il 'Nicchio' in S. Spirito), hanno in molti approssimativamente l'aspetto del settore di cerchio con l'apice rivolto a penetrare nel centro cittadino. La logica principale con cui sono stati delineati già da qualche tempo pare dunque quella di dotarli tutti, insieme ad una porzione più o meno grande di periferia, anche di una certa parte del nucleo centrale della città. In conseguenza a ciò ogni gonfalone ha il suo gruppo di grandi famiglie della vecchia aristocrazia superstite e della nuova, pur se alcuni paiono vantare più degli altri³⁵. Si conferma a grandi linee la tendenza dei membri dei principali clans familiari a vivere topograficamente raggruppati in zone circoscritte³⁶, anche se non man-

³⁵ Tra i gonfalon abitati da un maggior numero di famiglie di rango si distinguono nel 1427 quello del Nicchio in S. Spirito (che annovera nel suo ambito casati quali i Capponi, i Corbinelli, i Frescobaldi, i Guicciardini, i Pitti, i Rossi), il Leon Nero in S. Croce (con famiglie come gli Alberti, i Bellacci, i Peruzzi, gli Spinelli), il Drago e le Chiavi in S. Giovanni (rispettivamente con i Carnesecchi, i della Casa, i della Tosa, gran parte dei Medici, i Panciatichi, i Pecori l'uno e gli Albizzi, i Guadagni, i Pazzi, i Valori l'altro). I due più grandi capitalisti fiorentini abitano comunque altrove: nel gonfalone del Leon Rosso di S. Maria Novella Palla Strozzi, nel Leon d'Oro di S. Giovanni Giovanni di Bicci dei Medici. Se consideriamo infine le novantotto più agiate famiglie fiorentine – quelle il cui imponibile nelle denunce al catasto del 1427 supera i 10.000 fiorini – vediamo che esse abitano in maggioranza nel quartiere di S. Spirito (32) e in quello di S. Giovanni (30): ma se rapportiamo il loro numero al numero delle famiglie abitanti in ciascun quartiere vediamo che esse rappresentano dovunque una percentuale singolarmente costante: circa l'1%; in base a quest'ultimo rapporto i tre gonfalon meglio abitati risultano ancora il Nicchio in S. Spirito e il Leon d'Oro in S. Croce, e con loro il Vaio in S. Giovanni. (Per la raccolta di questi e dei seguenti dati mi sono basato essenzialmente sull'*Inventario delle famiglie fiorentine al catasto del 1427*, in ASF).

³⁶ Qualche esempio tra i più eclatanti: gli Albizzi sono suddivisi in 28 gruppi familiari, per un totale di 147 persone ed abitano tutti in S. Giovanni, nel gonfalone Chiavi; gli Altoviti, 23 gruppi familiari, 113 persone, tutti in S. Maria Novella, gonfalone Vipera; i Bardi, 47 gruppi familiari in S. Spirito, tutti nel gonfalone della Scala, per un totale di 174 individui; i Medici abitano tutti nel quartiere di S. Giovanni anche se i 31 gruppi familiari sono suddivisi nei vari gonfalon; nella stragrande maggioranza uniti sono i Peruzzi, 28 famiglie, 159 persone; e topograficamente saldo e unito risulta il più largo clan familiare del tempo, quello degli Strozzi, dei cui 54 gruppi familiari – per un totale di 251 persone – ben 48 abitano in S. Maria Novella in una serie di isolati contigui.

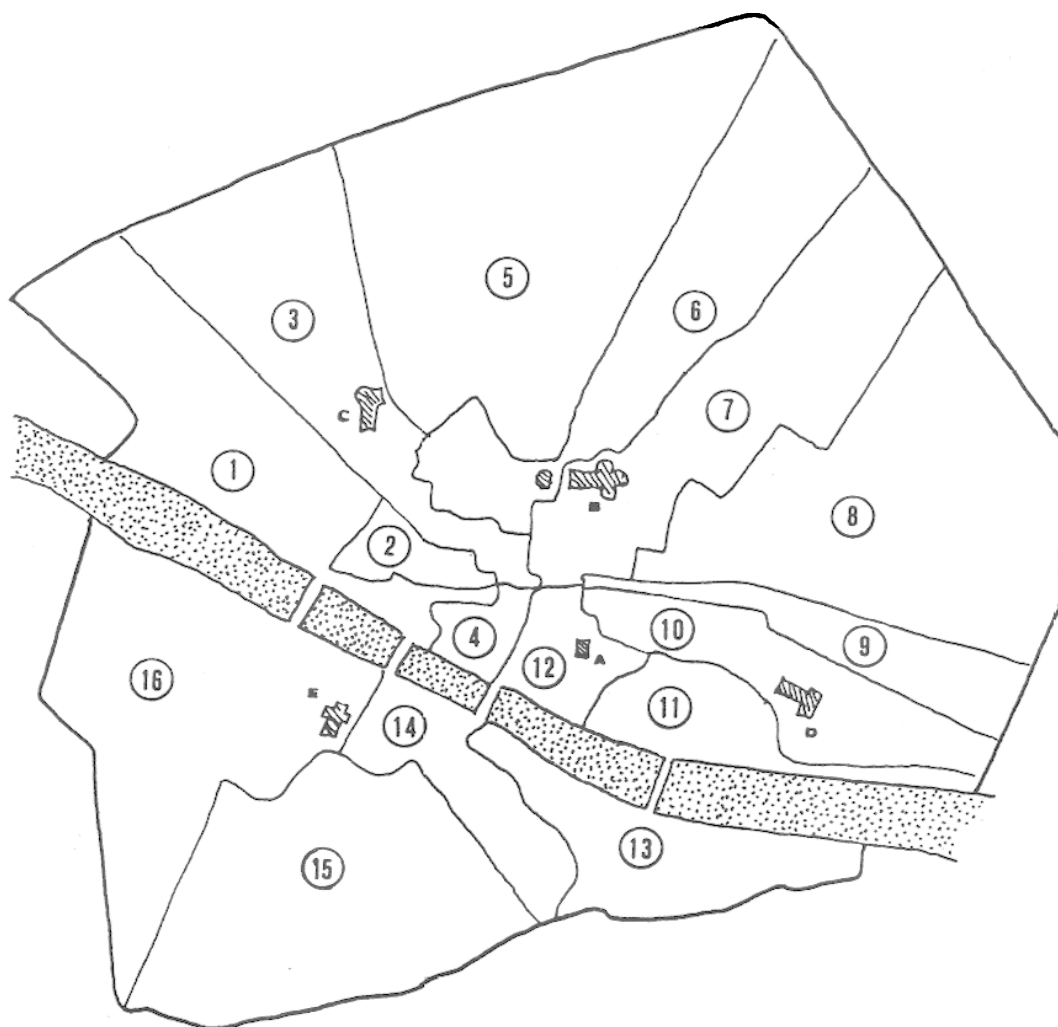
ca qualche significativo esempio di scissione³⁷. La promiscuità sociale che aveva caratterizzato la città nei secoli precedenti è ancora avvertibile con i suoi bruschi chiaroscuri, del tutto inconsueti ovviamente nelle città moderne; ma come stava avvenendo in altre metropoli europee ci si indirizza ormai con crescente consapevolezza a caratterizzare il territorio urbano per settori con destinazioni d'uso sempre più diversificate, non solo comunque per la tendenza alla razionalizzazione topografica delle varie attività produttive e commerciali cittadine³⁸. Così il centro tradizionale mantiene e rende ancor più monumentali tutti i principali poli di aggregazione cittadina (il palazzo pubblico e la piazza, la cattedrale, il mercato vecchio e il mercato nuovo) e però si stempera in esso la densità abitativa, a vantaggio di botteghe e fondaci, edifici religiosi e sedi di uffici pubblici e di corporazioni; restano nelle antiche dimore dalla tipologia edilizia due-trecentesca difficilmente ristrutturabile varie famiglie patrizie dall'illustre passato³⁹, i casati che contano nella sempre più ristretta oligarchia innalzano però con crescente frequenza le loro residenze altrove, finché non cominceranno a delinearci nel secondo Quattrocento strade composte quasi esclusivamente di palazzi⁴⁰.

³⁷ A parte qualche gruppo familiare dei casati più numerosi, il fenomeno in questo senso più macroscopico pare essere offerto da quelle famiglie di antica tradizione che ormai da tempo hanno imboccato la strada del declino: come gli Amidei, le cui otto famiglie sono suddivise tra S. Spirito e S. Giovanni, i Bordoni (due famiglie, una in S. Spirito e l'altra in S. Maria Novella), i Buondelmonti (dei quali solo nove dei sedici gruppi familiari esistenti continuano a vivere nel loro tradizionale quartiere di S. Maria Novella), i Cavalcanti, i cui ventinove gruppi familiari sono suddivisi nei quattro quartieri così come le dodici famiglie Cerchi e le diciotto famiglie Donati, mentre i cinque gruppi familiari dei Giandonati sono divisi nei quartieri di S. Spirito e di S. Maria Novella, i Pigli in S. Maria Novella e in S. Croce e così via.

³⁸ F. KLEIN, *Ceti dirigenti e controllo dello spazio urbano a Firenze*, in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale*, Firenze, 1983, p. 211.

³⁹ Per una chiarificatrice ricerca su proprietà e popolamento in un settore del centro cittadino cfr. L. CRISTI, *Indagine demografica ed economico-sociale sul centro di Firenze all'inizio del Quattrocento*, tesi di laurea, relatore G. Cherubini, Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze, a. a. 1985/86.

⁴⁰ Il Goldthwaite cita come esempio a questo proposito quattro strade nelle quali la concentrazione di palazzi aristocratici nel XVI secolo doveva risultare eccezionale: via Tornabuoni, Borgo Pinti, via de' Ginori e via Maggio. E a noi viene fatto di notare come ancora una volta queste quattro strade citate appartengano ciascuna ai quattro diversi quartieri della città, come se si volesse accogliere il principio del distacco delle elites dal



Firenze divisa in 'gonfalon'. Nel quartiere di S. Maria Novella: 1) Unicorno. 2) Leon Rosso. 3) Leon Bianco. 4) Vipera; nel quartiere di S. Giovanni: 5) Leon d'Oro. 6) Drago. 7) Vaio. 8) Chiavi; nel quartiere di S. Croce: 9) Ruote. 10) Bue. 11) Leon Nero. 12) Carro; nel quartiere di S. Spirito: 13) Scala. 14) Nicchio. 15) Ferza. 16) Drago. a) Palazzo dei Priori; b) S. Maria del Fiore; c) S. Maria Novella; d) S. Croce; e) S. Spirito. (La ricostruzione è stata tracciata sulla base della descrizione fatta da G. CAROCCI, *Le antiche divisioni della città di Firenze in quartieri e gonfalon*, in *L'Illustratore fiorentino*, VI, Firenze, 1908, p. 81-89).

Era quello ormai il tempo in cui il dubbio se convenisse, per una migliore convivenza cittadina, che le persone nobili vivessero separate dalla restante popolazione oppure no si stava risolvendo in favore della

resto della popolazione, continuando però a perpetuare l'antica scelta delle distinte élites di quartiere (R. GOLDTHWAITE, *La costruzione della Firenze rinascimentale*, trad. it. Bologna, 1984, p. 36).

prima ipotesi⁴¹. Fino ad allora era stata comunque scelta la seconda, perché nella Firenze comunale costituiva un *modus vivendi* capace di tutelare la secolare durata delle istituzioni repubblicane, garantendo contemporaneamente una sorta di controllo sociale sia verso il basso (l'aristocratico che è legato alla realtà locale del suo quartiere e del suo gonfalone e in essa basa il suo potere non può non essere anche il guardiano dell'ordine costituito nel suo ambito 'elettorale'), sia nei riguardi dei ceti superiori (la relativa quantità di famiglie che si spartivano la rappresentanza del potere politico spettante alla propria zona cittadina era la garanzia che nessun casato sarebbe arrivato con facilità a prevalere, perché gli altri automaticamente si sarebbero coalizzati contro ogni mira egemonica). Ciò era avvenuto, come è noto, al prezzo di una conflittualità quasi permanente all'interno dell'aristocrazia cittadina. Ma, teorizzavano sia pure con altri intenti gli intellettuali fiorentini, la *libertas* è un valore superiore alla *pax* . . .

Sergio RAVEGGI

⁴¹ Leon Battista ALBERTI, *De re edificatoria*, Milano, 1966, vol. II, p. 536-537: «... essent fortassis quibus placeret nobilium convicinas ab omni plebicularum colluvie esse liberas et purgatas. Alii mallent totas urbis regiones ita ornatas esse, ut quae usus poscat, omnia ubique suppeditentur, eaque re promiscuas dignissimorum aedibus haberi tabernas meritorias intermixtas non recusarent . . .».